



FROMZIERI2MARS

IL TEAM FROMOZIERI2MARS SBARCA SU MARTE

Team: From Ozieri 2 Mars

Mario Delogu, Roberto Regaglia, Antonio Manca, Marco Meloni, Lorenzo Cancellu - IIS E. Fermi, Sassari prof C. Multineddu

Accidenti, gliel'avevamo detto noi a quello pseudo-scienziato di Charalampos Lykogiannis di non fare le sue solite approssimazioni: un milionesimo di grado ha separato un atterraggio corretto dal completo disastro che invece si è verificato, e adesso ci ritroviamo a strisciare e a rotolare sul suolo marziano, per fortuna protetti dalle nostre tute. Sì, avete capito bene, siamo appena arrivati su Marte dopo un viaggio di 9 mesi. Dovremmo essere felici e festeggiare, dopotutto siamo i primi uomini a mettere piede sul pianeta rosso, ma ci guardiamo attorno sconsolati: l'astronave è distrutta e le nostre cose sono sparse tutte qui attorno a noi.

Una marea di domande ci assale: e adesso cosa facciamo? Come portiamo a termine la nostra missione? E cosa più importante: come torniamo a casa? Basta, basta, basta, un problema per volta! Comunque scusate, con tutta questa confusione, ancora non ci siano presentati, noi siamo il team FromOzieri2Mars ed è composto da: Anthony Misses, specializzato in intelligenza artificiale e tecnologia avanzata; Lorence Gate, co-pilota della nave e ingegnere meccanico; Robert Kingaglia, specializzato nello studio della geologia del pianeta rosso e del suo ambiente; Marc Local, colui che vi sta narrando la nostra avventura nonché pilota dell'astronave che ci ha guidato su Marte.

Ci sentiamo come i protagonisti di Minecraft, siamo certi che ci capite, siamo intrappolati qui, sul pianeta rosso e dobbiamo costruire un nuovo mondo dal nulla. Beh, proprio dal nulla magari no, perché quello pseudo-scienziato di Charalampos Lykogiannis, a volte, qualcosa di buono la fa anche, ci ha dotati di una tuta-spaziale speciale che si adatta ai cambiamenti di temperatura marziani; di un super-computer da polso che oltre a segnare l'ora, fa altre 3000 cose e contiene l'inventario di quello che ci siamo portati dalla Terra e di un sistema di visione che ci permette di vedere anche durante le violente e lunghe tempeste di sabbia che oscurano la superficie di Marte.

Così, augurandoci di essere veramente i gamer esperti che abbiamo sempre creduto, iniziamo la nostra avventura.

LIVELLO 1: recuperare e sistemare le cose sparse sul suolo marziano.

LIVELLO 2: scegliere un punto del pianeta in cui creare un campo base, magari fate proprio riferimento alle carte di Marte.

LIVELLO 3: creare il campo base.

LIVELLO 4: portare a termine la missione.

LIVELLO 5: trovare un modo per tornare a casa.

Per completare la prima parte della missione dovevamo scendere dalla nave per recuperare i rover: mentre tre di noi erano incaricati di questo compito, Robert iniziò a girovagare per studiare meglio il suolo e l'ambiente e trovare il luogo perfetto per costruire la base.

Dopo che Robert trovò il punto più adatto iniziammo a costruire i reparti della base, divisa in 6 parti: il dormitorio, la mensa, il laboratorio, la stanza per la comunicazione con i nostri colleghi sulla Terra, una dispensa e una stanza per il rifornimento di ossigeno.

Il laboratorio veniva utilizzato da Anthony e Lorence sia per gli esperimenti e per studiare il terreno di Marte, sia per riassemblare i rover danneggiati trovati sul pianeta e per crearne di nuovi più aggiornati e più adatti all'ambiente circostante.

La stanza per le comunicazioni veniva usata da noi astronauti anche per parlare con i nostri cari che non vedevamo ormai da più di un anno, perché prima di partire per il pianeta rosso ci eravamo addestrati duramente per parecchi mesi nelle zone più difficili per la sopravvivenza umana.

La nostra missione prevedeva di trovare un vasto territorio con l'acqua e abitabile dagli esseri umani. Dopo alcuni mesi e grazie a un'accurata perlustrazione dei rover trovammo un territorio buono per costruire il primo insediamento umano su Marte.

Ora l'unica cosa che ci mancava era trovare un modo per tornare a casa. L'astronave era danneggiata ma abbiamo recuperato i pezzi non molto rovinati e grazie al lavoro di squadra abbiamo costruito una parte della nuova navicella. Ci mancavano, però, alcuni pezzi e soprattutto le provviste erano quasi terminate.

Un giorno mentre stavo vagando per il pianeta, trovai una miniera di un materiale misterioso a cui abbiamo dato il nome "Tesseract". Successivamente dopo un'approfondita analisi abbiamo scoperto che poteva essere utilizzato per creare i pezzi mancanti della nave e ripartire per la Terra.

Dopo duri giorni di lavoro siamo ripartiti verso il nostro pianeta e passati solo 7 mesi (il "Tesseract ci ha permesso di metterci meno tempo) siamo atterrati sulla Terra e siamo stati accolti da applausi per aver dato inizio alla colonizzazione umana su Marte e aver scoperto un materiale davvero utile.

La nostra squadra verrà ricordata nella storia come coloro che diedero inizio ai viaggi planetari.



UNA NUOVA OPPORTUNITA' PER L'UOMO...

Team: Another Opportunity

Daniele Guadagno, Cesar Jr De Torres Munoz, Giovanni Oliva, Andrei Valentin Chircu, Daniele Marzi Santoro, Liceo Scientifico Aristofane Roma prof P. Ferrarelli

L'impatto della navicella fu violento, ma molto gradito al gruppo di persone che si trovavano al suo interno. Quell'urto che aveva scosso le loro ossa e il vuoto d'aria in cui erano precipitati, erano la voce di una terra straniera ancora inesplorata, che li accoglieva con i suoi dibattuti misteri.

Il viaggio era durato sei mesi: quattromila ore di ansia, paura e stress fisico. I cinque dovevano dosare l'acqua, fare i turni per il sonno che comunque veniva di rado (e se veniva non era particolarmente ristoratore), e non peccare nemmeno un secondo di concentrazione nel seguire l'itinerario di viaggio che la base aveva previsto per loro. Quel che videro appena uscirono dalla navicella li ripagò di tutto lo sforzo: un'interminabile distesa di sabbia di colore arancione che si univa e si piegava in ampie dune, vasti avvallamenti e buche della profondità inimmaginabile. Anche se non lo dissero, la cosa che li colpì di più fu la purezza della natura al suo stato primordiale, poiché differentemente dalla loro Terra, non era minimamente intaccata dalla presenza dell'opera umana. La luce illuminava tutto ciò che era loro visibile, risultando però molto meno dirompente di quella dei giorni di sole estivo a cui il gruppetto era abituato.

Non appena uno di loro mosse il primo passo, si accorsero immediatamente della differenza di gravità. La solida suola dello scarpone ci mise un po' a toccare il suolo sabbioso e quando lo fece, si sollevò una nuvoletta scarlatta, che tornò al suo posto armoniosamente solo alcuni secondi dopo. Giovanni, il proprietario dello scarpone, alzò lentamente la testa e guardò verso i suoi compagni che, attraverso lo spesso casco nero, non poterono vedere il sorriso materializzarsi sulle sue labbra. Dei cinque, fin dai tempi della scuola, Giovanni era stato il più appassionato e, sotto quel punto di vista, il più ambizioso. L'astronomia e le scoperte legate allo spazio, erano per lui fonte di grande interesse e praticamente l'unico suo vero hobby. Giustamente, fu quindi il primo uomo a muoversi sul pianeta rosso, seguito alcuni istanti dopo dai compagni.

Daniele e Andrei, che di tutta la missione avevano curato l'aspetto informatico e la programmazione dei componenti principali della navicella che li aveva accompagnati, erano ancora all'interno, intenti a scrutare un orologio e ad annotare alcuni dati fondamentali relativi al tempo di viaggio e di impatto sul terreno marziano. Il gruppo era partito il due di giugno precedente, ed era giunto a destinazione, facendo un adeguato confronto con il calendario terrestre, i primi di gennaio dell'anno successivo. Tutti ricordavano vivamente come un contrattempo legato al carburante avesse bloccato la navicella a metà strada e richiesto un aiuto dalla base che aveva impiegato circa quattro settimane per arrivare alla navicella, dove il gruppo stanco e spaventato, l'aveva accolto con immensa felicità. Di tutti, Andrei e Daniele erano i più razionali, studiosi e scrupolosi, elementi che gli avevano fatto conquistare particolare pregio presso l'amministrazione della base e che avevano fatto sì, che a loro fossero

riservati due posti nel rivoluzionario gruppo di esplorazione. Totalmente diverso era Daniele, poco appassionato di formule, ma soprattutto di regole. In molte occasioni aveva avuto scontri verbali con gli amministratori della base che tuttavia lo avevano indicato come referente della missione, senza sbagliare minimamente. Le sue vastissime conoscenze relative a Marte e il suo carattere aperto e schietto, avevano salvato molte volte la comitiva in momenti di difficoltà e sconforto. Daniele, senza smentire nessuna di queste caratteristiche, ignorava in quel momento il protocollo per cui avrebbe dovuto accendere la telecamera retrostante alla tuta, e già passeggiava sulla sabbia rossa, in cerca di una particolare pietra.

Tutti svolgevano una mansione, più o meno ufficiale, tranne uno: C.J. L'ultimo membro era un uomo di origini filippine, con un nome tanto lungo quanto impronunciabile, che alla base avevano abbreviato con le iniziali C e J. Era abbastanza taciturno, ma da quello che si sapeva aveva vinto un'infinità di concorsi in robotica. Le EM che a breve sarebbero state lanciate in esplorazione, erano state progettate e realizzate da lui, con l'aiuto di una squadra di tecnici fornitagli dai laboratori della base. EM è l'acronimo di *Exploration Machines*, sei apparecchi robotici con un itinerario scientificamente calcolato da seguire. La prima, Numero 1, seguiva una mappa basata sulle temperature del pianeta rosso: era tarata su un grafico temperatura-tempo, che gli consentiva di spostare la sensibilità del sensore a partire da temperature di circa 20 gradi centigradi di giorno e -140 gradi centigradi di notte, rivestito di una particolare patina in grado di trattenere il calore accumulato durante il giorno e massimizzarlo per contrastare il congelamento istantaneo che altrimenti avrebbe subito. Numero 1, una volta inviati tutti i dati che coprivano un tempo di un anno e sei giorni, si sarebbe autodistrutta. Le *Sisters* avevano invece il compito, di percorrere per sette mesi le quattro direzioni cardinali e ritornare alla navicella l'ottavo, per permettere al gruppo di mappare i dislivelli del terreno. L'ultimo, quello considerato come il fiore all'occhiello tra tutti, era *Sigfridus*, una trivella delle dimensioni di un uomo, assemblabile e guidata manualmente con un programma che girava sul dispositivo che gli astronauti avevano sul braccio. Fu proprio grazie a quest'ultima se poterono scoprire quello che credevano non esistesse.

Andrei e Daniele, continuavano a maneggiare i computer e i database interni, spostandosi rapidamente di qua e di là, in attesa di avviare le EM ed iniziare a seguire i punti del protocollo. CJ e Giovanni, con l'aiuto di un metro, definirono i contorni dell'area da trivellare. D.G continuava nella ricerca della sua pietra, sondando il territorio con dei balzi non molto estesi.

«Deve esserci, me ne parlano dall'infanzia...» borbottava in modo che nessuno lo sentisse. Era convinto di avere le comunicazioni spente.

«Mi parlano anche di Babbo Natale dall'infanzia, non per questo esiste» ridacchiò Giovanni senza ricevere alcuna risposta.

Quelli che non facevano parte del siparietto intanto, avevano avviato l'espulsione delle componenti della trivella dalla navicella e guardavano con soddisfazione i pezzi sfilarsi con cura dalle guide, scivolare dolcemente a terra e posarvi a rallentatore.

«Mi complimento per il lavoro...davvero» disse Daniele rivolto a CJ.

I "pezzi" di *Sigfridus* erano, oltre che funzionali e rapidi nel montaggio, anche disegnati perfettamente. L'acciaio bianco risplendeva alla luce del sole e le zigrinature concentriche che scendevano dalla base all'apice appuntito, gettavano riflessi cangianti sul suolo rossiccio. Tuttavia la principale particolarità del marchingegno era la decorazione, formata da minuscoli bassorilievi sparsi per tutto l'esoscheletro raffiguranti le lettere dell'alfabeto greco. Quella decisione era stata molto discussa, si riteneva che facendo così, la trivella avrebbe guadagnato in estetica, ma perso in funzionalità. CJ era riuscito però a convincere gli uomini della Base (non seppero mai come) del contrario e le lettere erano lì ad allietare la sua vista, oltre che quella di Daniele e Andrei che guardavano sempre più meravigliati l'opera del compagno, apprezzandone la qualità passando le dita guantate sul metallo.

Gli altri componenti non valevano certo meno: una centralina programmata ad hoc ed un braccio mobile talmente snodato da sembrare elastico. Un oggetto dalle qualità e possibilità straordinariamente superiori a ciò che si aspettavano.

Montarono il macchinario in poco tempo, issandosi sui maniglioni esterni della navicella per raggiungere le parti più alte.

Avviarono la trivellazione, proprio quando sentirono dal ricevitore delle grida di aiuto che scoprirono ben presto appartenere a D.G. . I tre tecnici corsero dal collega:

«Cosa è successo?» volle sapere Andrei

«Giovanni. E' caduto, lì dentro» concluse indicando una profonda spaccatura nel terreno.

«Andiamo. Lo riprendiamo» disse CJ slegando la corda dalla cintura che aveva al fianco

«Aspetta! Se *Sigfridus* ha qualche problema con lo script non potremmo risolverlo» lo trattenne Andrei

«Lo risolveremo una volta risaliti, con Giovanni».

Fissarono le estremità della corda ad un piccone, Andrei rimase su a controllare che non si staccasse bloccando i compagni sottoterra, e si calarono verso il fondo della spaccatura. Man mano che scendevano, la temperatura si faceva sempre più rigida e la luce diminuiva. Verso la metà della discesa, dovettero accendere le luci e notarono come il fondo fosse irregolare e pieno di pietre. Non videro il corpo di Giovanni e questo li rallegrò molto perché, pensarono, conoscendolo era sicuramente impegnato nel soddisfare qualche sua curiosità.

«La corda non arriva fino in fondo» notò Daniele «Il volo è troppo lungo, ci schianteremo al suolo e moriremo nonostante le tute» continuò «E francamente non sono eccitato dall'idea di morire sul pianeta rosso...»

«Dimentichi un particolare importante» rispose D.G. «Qui la gravità è un terzo rispetto a quella della Terra, ce la caveremo»

«E' troppo alto, il nostro corpo accumulerà energia troppo velocemente e l'impatto sarà comunque mortale. La gravità l'avevo già messa in conto»

«Ma non avevate messo in conto questo» gridò una voce a loro ben nota che si scoprì poi essere quella di Giovanni. Veniva dall'interno della parete.

«Dove sei? Ti veniamo a prendere!»

Scesero ancora di qualche metro fin quasi ad arrivare al termine della corda e si trovarono davanti proprio il loro compagno disperso.

«Come sei arrivato qui?» domandò CJ

«Facile» rispose Giovanni «Se solo aveste provato a staccarvi per un secondo da quella corda, avreste notato che la parete è molto friabile, le mani scavano appigli facilmente...»

Rimasero tutti di stucco.

«Ma la cosa fondamentale, non è tanto questa, venite a vedere».

Uno dopo l'altro i tre improvvisati salvatori si staccarono dalla corda e seguirono Giovanni in quello che poi si rivelò essere un tunnel abbastanza profondo.

«Vedo solo buio e freddo, risaliamo e andiamo a controllare la trivella» propose Daniele

«Proprio non noti nulla eh?» continuò Giovanni battendo con una mano sulla parete e mettendo il guanto davanti il casco degli amici «Le pareti sono umide... e guardate qui» insistette Giovanni indicando con la torcia un preciso punto della parete. I tre si avvicinarono e non poterono non notare come i tre segni diagonali presenti sulla parete ricordassero dei graffi...



LA TERRA SU MARTE

Team: dB_Cumiana_GEx

Celeste Macello, Irene Giaccone Don Bosco Cumiana -Torino prof L.Faganello

Stiamo quasi per assopirci, quando un rombo fortissimo seguito da una gigantesca vibrazione ci ridesta completamente. Un boato ci squarcia i timpani. Ci guardiamo attorno, tutte e due spaventate e allo stesso tempo infastidite...non si può mai dormire in pace! Ci troviamo in un piccolo modulo all'interno di un'enorme astronave che si estende verso l'alto a perdita d'occhio. Cerchiamo entrambe di riaddormentarci, ma il rumore diventa sempre più forte fino ad essere insopportabile. Sentiamo delle voci tutto intorno che parlano e all'improvviso qualcosa sotto di noi che sembra esplodere e veniamo schiacciate a causa dell'accelerazione! Stiamo andando nello spazio?! Fa un po' caldo qui, ma per fortuna le nostre capsule sono dotate di ventilatori che rendono il tutto meno spiacevole.

Guardo Irene, che si trova proprio di fianco a me e lei mi restituisce lo sguardo, non abbiamo la forza di parlare perché siamo ancora pressate per il continuo aumento di velocità, ma non vediamo l'ora di poter tornare a chiacchierare.

All'improvviso il rumore cessa, lasciando posto ad un lieve e continuo ronzio. Ci sentiamo leggerissime, possiamo addirittura volare! Celeste, che si trova in prossimità di una finestrella che dà sull'esterno, non può credere ai suoi occhi: siamo nello spazio!

Finalmente possiamo rilassarci e goderci questo viaggio verso una meta a noi sconosciuta. Ovunque è buio, ma se ci sforziamo, possiamo scorgere un'infinità di puntini bianchi attorno a noi. Lentamente la nostra navicella gira su se stessa e la vista del nostro pianeta Terra ci incanta.

- Ire, guarda: si vede l'Africa! -

- Hai ragione Cele! ...che spettacolo la nostra grande Casa! -

È incredibile quanto da questa altezza la Terra ci sembri sconfinata e allo stesso tempo affascinante. Il blu degli oceani, il verde delle foreste, l'azzurro dei fiumi, il bianco delle nuvole, i mille colori del terreno. Tutto quello che abbiamo davanti ai nostri occhi è uno spettacolo. Solo da quassù si può concepire la bellezza del nostro Mondo, quello che, se guardato dal basso, è insignificante, ma se osservato dall'alto è spettacolare.

Ed ecco che ci incantiamo mentre osserviamo questo turbine di colori, le emozioni fluiscono in noi infondendo gioia ed ammirazione. Tutti i pensieri negativi vengono cacciati via dalle nostre menti, per lasciare spazio all'ammirazione e all'amore per la nostra Casa.

Di colpo tutto si fa però scuro, la Terra non è più affascinante come prima ma è buia e "fredda": è arrivata la notte. All'improvviso, qualcosa colpisce i nostri cuori come una freccia: una luce, un piccolo puntino giallo in mezzo all'oscurità del territorio del nostro pianeta.

Di seguito possiamo assistere ad uno spettacolo meraviglioso: ad una ad una ogni luce si accende nelle tenebre e iniziamo a distinguere i centri abitati, le grandi città e le buie zone naturali. Sembra che tutte le luci si siano date appuntamento ad un'ora precisa per infondere speranza e per offrire uno spettacolo indescrivibile per noi, viaggiatori dello spazio. E così la nostra preoccupazione per il viaggio sparisce e, finalmente, riusciamo ad addormentarci.

Sfortunatamente, veniamo svegliate dopo poche ore da un rombo continuo: i motori sono stati accesi di nuovo, addio pisolino! La nostra Terra si allontana sempre più, come un puntino nel nero immenso, infinito. La Terra e Marte si trovano infatti ad una distanza compresa fra 1,5 e 2,5 unità astronomiche, per cui il viaggio si prospetta lungo.

Dopo mesi e mesi di interminabile ed instancabile viaggio, la nostra attenzione viene attirata da una grande palla rossa: il pianeta Marte. È molto diverso dalla nostra casa: sulla Terra prevalgono mari e oceani, mentre su Marte non c'è traccia d'acqua, o almeno in superficie... chissà, magari è presente nel sottosuolo.

Ad ogni modo, abbiamo tempo per scoprirlo, perchè ci stiamo dirigendo proprio verso il pianeta rosso! Questo si fa sempre più vicino, fino a quando non ne valichiamo l'atmosfera. Alcune forti vibrazioni e un grande tonfo: siamo atterrati!

Il panorama è mozzafiato: assomiglia ad una situazione post apocalittica dove non c'è alcun movimento, tutto è immobile come in una fotografia, a parte la sabbiolina alzata dal vento.

D'improvviso veniamo prese e spostate in un altro modulo. Qui fa freddo, tutto è scuro: siamo nel rover.

Iniziano le manovre di discesa dal lander e lentamente il rover viene spostato e assestato per poter essere operativo nella ricerca e nel nostro trasporto.

Ora l'unico obiettivo è capire se su Marte c'è la possibilità di vivere o se c'è stata: l'equipaggio rimarrà per un bel po' sul pianeta Rosso e avrà tempo di vederci crescere e di cercare forme di vita. Il rover inizia a muoversi verso una meta a noi sconosciuta e veniamo scosse al suo interno. L'obiettivo di oggi è esplorare, capire dove siamo, comprendere maggiormente questo nuovo ambiente e scoprire cosa nasconde. La terra è rossa, e del suo stesso colore sono i massi che caratterizzano il paesaggio. Attorno a noi ci sono quelle che sul pianeta Terra sono chiamate colline, spoglie però di ogni verde.

Questo terreno poco conosciuto nasconde delle insidie. Fortunatamente gli studiosi hanno previsto in anticipo tali difficoltà che ci sono state comunicate tempestivamente, prima del decollo. Infatti per testare le ruote del rover, sulla Terra hanno utilizzato la quarzite, un tipo di sabbia raccolta nelle vicinanze del Reno, utile soprattutto per via della sua analogia con la terra marziana.

Dopo alcune ore di viaggio, il rover si ferma e l'equipaggio scende trepidante in quanto si tratta della prima esplorazione di Marte nella storia dell'umanità.

Viene avvistata una grotta, una rientranza nel terreno molto probabilmente riparata dal vento solare, che, essendo sotterranea, potrebbe contenere acqua e quindi VITA. Mentre aspettiamo all'esterno della grotta, guardiamo estasiati gli astronauti che con molta attenzione vi entrano dentro e ci lasciano senza fiato a causa dell'emozione. Ad un certo punto uno di loro riappare dalla cavità, ci prende e ci porta con sé. Siamo molto agitate: un presentimento ci dice che è il nostro momento!

Siamo dei semi di ravanello portati su Marte con l'obiettivo di testare il terreno, i suoi componenti e la sua fertilità. La grotta è molto insolita: iniziamo a percorrere un grande cunicolo in cui le pareti sono ruvide, secche e polverose, l'atmosfera è intensa e si sentono soltanto alcune voci in lontananza e il suono dei passi veloci dell'astronauta che ci trasporta.

- Celeste, chissà dove staremo andando? -

- Irene, penso che quest'uomo ci porti dagli altri astronauti, avranno trovato qualcosa di interessante! -

Le voci si fanno sempre più vicine, l'agitazione è direttamente proporzionale al buio.

Arriviamo ad una particolare rientranza della grotta e notiamo che tutti gli astronauti sono radunati attorno a qualcosa e guardano il terreno increduli: ci avviciniamo e vediamo... un fiore...un fiore...UN FIORE!

La forma di vita più insolita, più inaspettata su questo pianeta.

Non è un fiore qualsiasi: è di un verde mai visto prima, molto acceso, quasi fosforescente. Il gambo è ruvido, pieno di minuscole spine che fungono da protezione probabilmente da passate forme di vita che hanno vissuto sul pianeta. Qualche fogliolina si aggiunge alle protuberanze fino ad arrivare al fiore vero e proprio.

Non è una margherita; sarà grande quanto una mela con tantissimi petali bianchi lunghi, a punta e rigirati verso il basso. La cosa spettacolare è che non ha bisogno dei raggi solari per sopravvivere perchè tutte le energie le sviluppa grazie alla vasta quantità di anidride carbonica presente nell'atmosfera di Marte.

- Ire, questo significa... -

- ...su Marte c'è acqua, c'è vita! -

È quindi il momento di renderci davvero utili, di impegnarci al massimo per poter mantenere la speranza, la voglia di scienza e di scoperta dell'essere umano: veniamo piantate nelle vicinanze del fiore, protette dal vento solare e nei giorni successivi colmate di raggi solari indiretti, grazie all'infrastruttura creata dai nostri astronauti perché, a differenza del fiore, abbiamo bisogno di molta luce solare per crescere.

È molto dura la vita qui, veniamo bagnate ogni giorno perché l'acqua che fornisce il terreno non ci basta, inoltre cerchiamo di sforzarci di capire come faccia il fiore ad essere così bello, lucente, con quei colori mai visti prima nonostante il terreno sia alquanto invivibile. Ma resistiamo e iniziamo a trasformarci in una radice e nel primo germoglio che spunta dalla terra rossa.

Solo adesso ci rendiamo conto di quanto sia importante la terra della Terra, di quanto sia per noi scontato quello che ci offre ma in realtà tutto ciò che produce, di cui è composta, è indispensabile per la vita di tutti i giorni sia della flora sia della fauna.

Ogni mattina da Terra arrivano le indicazioni sul programma giornaliero, con un ritardo compreso tra 4 e 40 minuti a causa della distanza variabile, e l'equipaggio prosegue le esplorazioni del Pianeta Rosso scrivendo relazioni e studi e confermando ciò che si era ipotizzato: fa più freddo in confronto alla Terra, infatti è più lontano dal Sole e durante un giro completo attorno ad esso trascorrono 2 anni terrestri.

Sono passate alcune settimane e noi cresciamo rigogliose, aiutate dalle efficienti tecniche studiate dagli astronauti. Dopo un mese siamo dei bei ravanelli e una parte di equipaggio ha deciso di raccoglierci per poterci studiare, per analizzare la nostra composizione rispetto a quella del terreno di Marte...speriamo che non ci vogliano mangiare!

L'altra parte degli astronauti ha invece trovato il modo per ripararsi dai raggi solari troppo potenti a causa dell'atmosfera rarefatta, che non protegge tanto quanto quella terrestre.

Hanno quindi progettato i centri abitativi che accoglieranno i prossimi astronauti, e magari anche le future famiglie che abiteranno il Pianeta Rosso per periodi più lunghi e porteranno tante altre piantine a tenerci compagnia.

Molto presto Marte sarà colonizzato stabilmente grazie agli studi di questa missione ...e fa sorridere che tutto sia partito da un fiore e da due pianticelle di ravanelli!



LIFE ON MARS?

Team: Mars Valley

Beatrice Actis Caporale, Ylenia Bertoletti, Gabriel Carreras, Samuel Mensa, Luca Querio IIS Olivetti Torino prof L. Chaiverina

DIARIO DI BORDO

Buongiorno o buonasera chiunque tu sia, anche se non sono nemmeno sicura che questo diario riesca ad arrivare in mano a qualcuno. Ad ogni modo, il mio nome è Ylenia Bertoletti e sono tra i pochi sopravvissuti al Coronavirus, ci vorrei aggiungere anche un "per ora" per rendere il tutto ancora più drammatico, ma meglio non portare iella. A distanza di 11 anni dalla comparsa effettiva del virus, la pandemia ha avuto la meglio sul pianeta Terra: a differenza dei primi tre anni, chiunque venga contagiato ha il 95% di possibilità di morire; la gente ha perso prevalentemente il lavoro e anche le proprie abitazioni, mentre i Paesi sono troppo occupati a dichiararsi guerra a vicenda per rendersi conto che la razza umana si sta estinguendo e, per una gran parte della popolazione, l'unico modo per tirare avanti è pregare ed avere in fede nel loro Dio. Insomma, i personaggi di The Walking Dead in confronto se la vivevano molto meglio.

Si può dire che però, tra tutte le nazioni, l'Italia è rimasta sorprendentemente l'unica ad avere ancora qualche asso nella manica: durante i vari lockdown passati in questi anni, principalmente a suon di lievito e Giuseppe Conte, una task force formata inizialmente da scienziati e che poi si è estesa con l'aggiunta di ingegneri aerospaziali, politici e non solo, ha lavorato duramente ad un progetto segreto, che si basava, all'inizio, solo sulla ricerca del vaccino. La conclusione a cui arrivarono gli scienziati fu oltre che sorprendente, anche terrificante: tra i componenti facilmente reperibili, vi era una sostanza organica non presente sul nostro pianeta, ma bensì su Marte. E se solo questa scoperta era durata un paio d'anni, l'ideazione del primo sbarco sul pianeta rosso dell'uomo ne durò ancora di più, all'incirca sei anni. Comunque poco per un qualcosa di così grande. La task force era stata molto precisa riguardo a quali criteri i loro "tributi" dovevano soddisfare e uno di questi, era avere un grandissimo ingegno. E' per questo che, dopo tre anni dalla reclutazione, io ed i miei quattro compagni di avventura ci stiamo ancora chiedendo quale mente malata abbia scelto noi come ultima speranza per l'umanità - non che fosse rimasta ancora molta gente a cui chiedere.

Ma chi siamo e perché hanno proprio scelto noi? C'è da dire che veniamo tutti e cinque da rami completamente diversi, come anche le nostre personalità. Ciò che ci accomuna, però, è un grande senso di cambiamento rivolto a dare una svolta drastica alla Terra.

Il primo giorno che ci siamo trovati tutti e cinque al quartier generale eravamo tutti visibilmente intimoriti, ma per quanto la paura fosse intensa, non potevamo di certo tirarci indietro. Nei restanti

anni abbiamo passato ogni giorno a studiare e a prepararci sia fisicamente che mentalmente fino a circa 37 giorni fa, quando siamo saliti sulla Space Valley, la navicella che ci avrebbe accompagnato fino al ritorno a casa.

E adesso siamo qua, mancano all'incirca due giorni all'arrivo e... stiamo litigando. O almeno, lo stanno facendo gli altri. Gabriele e Samuel ritengono che l'unico modo per trovare la Tecramina, la sostanza di cui abbiamo bisogno, sia quello di analizzare ogni giorno il terreno, sperando di trovarla; Beatrice e Riccardo, invece, pensano che la via migliore sia quella di trascorrere questi prossimi 22 mesi di esplorare Marte fino in fondo, scoprendo magari altre cose interessanti del pianeta. Diciamo che, essendo delle persone che hanno studiato in modo arduo per anni e dopo esserci riusciti ad organizzare al meglio per l'arrivo su Marte, dovremmo essere dei geni. Invece, sembriamo solo dei totali idioti che non sanno ancora cosa fare una volta arrivati. Chissà se è normale, iniziare a panicare a pochi giorni di distanza dal grande evento. Per quanto riguarda me, tralasciando l'ansia, il panico totale e la voglia di dire al quartier generale che potevano benissimo andarci loro, nello spazio, invece di mandare cinque persone che sarebbero in grado di dire che la Luna è un pianeta, a parte questo, tutto bene.

Naturalmente si scherza, dopo anni di studio siamo più che preparati, il fatto che tra di noi ci fosse qualcuno - non faccio nomi e cognomi - che pensava che la terra fosse piatta è solo storia passata... speriamo. I giorni precedenti all'arrivo, li abbiamo passati soprattutto a pensare a tutti i possibili imprevisti, oltre discutere di una probabile vita su Marte. Chissà se almeno sono messi meglio di noi.

Comunque, a parte il terrore di tutto quello che potremmo trovare, la cosa di cui ho più paura è che si possa verificare qualche problema tecnico. Per carità, ho sempre sognato di dire "Houston, abbiamo un problema", ma ci terrei ancora di più a sopravvivere e tornare a casa.

DIARIO DI BORDO: SOL 1

È passato qualche giorno dall'ultima volta che ho scritto in questo diario. Questo significa: punto uno, già mi sono stancata di scrivere e quindi ho deciso di limitarmi ai punti salienti. Punto due, ebbene sì, oggi siamo arrivati alla tanto desiderata meta. Appena ci siamo resi conto che mancava davvero poco all'arrivo non abbiamo chiuso occhio per l'emozione, anche se adesso me ne pento profondamente. Il primo giorno è stato più che altro per piantare la bandiera italiana nel terreno e perlustrare la zona in modo sia da abituarci al suolo arido e alla luminosità più bassa rispetto alla Terra, sia per capire come orientarci. Inutile dire che il posto è completamente deserto, a parte i vari strati di ghiaccio di CO₂, visibili molto facilmente nonostante la lontananza, che pian piano stanno scomparendo con la primavera alla porte e la temperatura che si sta rialzando. Letteralmente, qui non c'è nulla. Domani avizzeremo con le ricerche.

DIARIO DI BORDO: SOL 101

A più di tre mesi dall'arrivo su Marte abbiamo già i primi, serissimi, problemi. Al nostro risveglio ci siamo resi conto che Samuel era scomparso e con lui anche la bandiera. Abbiamo provato a cercarlo il più a lungo possibile, ma niente da fare. Avrò già finito l'ossigeno, siamo preoccupati.

DIARIO DI BORDO: SOL 180

Dopo la scomparsa di Samuel siamo entrati nel panico più totale: Riccardo vuole tornare immediatamente a casa, pensando che restare su Marte ci mette solo in pericolo, e anche gli altri sono più che propensi ad andarsene. L'unica cosa che ci ha fermato finora dall'annullare la missione è che dobbiamo aspettare il momento in cui Marte si allinerà con la Terra, esattamente come è accaduto per l'andata.

Inoltre a me non piace lasciare il lavoro a metà, avevamo un compito preciso e dobbiamo portarlo a termine, anche al costo di perdere altre persone e rimanere soli.

A parte questo, c'è anche una notizia buona. Verso il tardo mattino abbiamo sentito i nostri trasmettitori emettere un ronzio ripetuto varie volte, seguito da una voce quasi metallica ma molto familiare. Abbiamo risposto in modo immediato, sicurissimi che la persona che stava cercando di comunicare con noi era Samuel, ma subito dopo la comunicazione si è staccata. Ora come ora siamo

più che positivi sul fatto che il nostro compagno sia vivo, nonostante questo avvenimento ci porta a ipotizzare un possibile rapimento alieno.

DIARIO DI BORDO: SOL 669

Questo è l'ultimo aggiornamento qui su Marte.

Torniamo a quando Samuel aveva provato a contattarci. Da quel Sol abbiamo lavorato ancora più duramente, ma più i giorni passavano più stavamo perdendo le speranze nel trovare la Tecramina. Certo, abbiamo trovato fonti d'acqua nelle sue diverse forme, trovati vari e giganteschi vulcani, ma ad oggi queste cose non hanno molta importanza. Pensare di andare a vivere su Marte, con un tasso di radioattività talmente alto, è ancora un sogno.

Adesso arriva la parte migliore: una sera, mentre ci eravamo ritirati per cenare, stavamo completamente impazzendo. Oltre all'assenza totale del componente fondamentale per salvare l'umanità, il quartier generale si rifiutava di informarci sulla situazione attuale della Terra e questo ha portato la squadra a una furiosa litigata. L'unico che non si era esposto era Gabriele, che rimaneva affacciato alla finestra a guardare il tramonto blu in modo svegliato, con le braccia dietro la schiena, un po' come i vecchietti che guardano i cantieri. Si era accorto d'un tratto che qualcosa non andava, rendendosi conto dell'arrivo imminente di una fortissima tempesta di sabbia, di intensità maggiore rispetto alle altre già vissute. Mentre procedevamo con il protocollo di sicurezza, dopo pochi secondi, la tempesta era già cessata e da fuori, si sentivano delle urla di una voce a noi nota. Abbiamo immediatamente indossato le tute e siamo usciti dalla Mars Valley, correndo verso Samuel. Ci siamo accorti subito della figura accanto a lui. Un marziano. Aveva delle sembianze simili alle nostre, ma con qualche dettaglio più evoluto: era molto più alto di noi, esile e vestito in modo molto inusuale. Anche il viso aveva qualche connotato umano, tranne per gli occhi completamente neri e l'assenza di capelli. La carnagione, invece, era biancastra.

Eravamo terrorizzati, oltre che confusi. Il nostro amico ci disse di non preoccuparci, come se fosse facile. Neanche il tempo di rispondergli, che Samuel si era girato verso l'alieno per fargli un cenno. Il marziano, che fino a quel momento teneva in mano una specie di telecomando, aveva poi schiacciato un pulsante, facendo apparire davanti a noi un mondo totalmente diverso da quello a cui eravamo abituati da mesi. Tutto era completamente automatizzato: dalle automobili, alle case. I colori accesi delle insegne erano i veri protagonisti della città. Tra la popolazione regnava la pace e la libertà di esprimersi e sin dalla nascita, i marziani erano già svegli ed ingegnosi.

Samuel, dopo esserci fatti ospitare da un gruppo di alieni, ci ha raccontato che il giorno della sua scomparsa si era svegliato all'alba e che, per pura fortuna, aveva visto un marziano togliere la bandiera che avevamo piantato qualche mese prima, e l'avevo rincorso. L'alieno, mentre cercava di scappare, aveva aperto il vortice che portava alla città, portandoci - senza volerlo - anche Samuel. Lì lo avevano tenuto inizialmente come ostaggio ritenendolo un soggetto altamente pericoloso per la società, per poi accorgersi, dopo diverso tempo, che dopotutto era innocuo.

Ormai siamo tutti e cinque a conoscenza della loro esistenza e del loro mondo segreto, abbiamo vissuto con loro per vari mesi e siamo riusciti a creare un legame. I marziani ci procureranno tutta la scorta di Tecramina di cui abbiamo bisogno, che si trova in grandi quantità in un albero molto simile ad una quercia. In cambio nessuno di noi parlerà della vera Marte sulla Terra, o almeno fino a quando qualcun altro non ci tornerà per rifare la stessa scoperta.

Ed è qua che entri in gioco tu, caro lettore. Se davvero c'è qualcuno che sta leggendo questo diario è perché, forse, siamo riusciti nel nostro intento. Oppure, questa missione non è stata sufficiente. Non sappiamo cosa ci aspetterà una volta tornati a casa, l'unica cosa di cui siamo certi è che Marte ci ha dato la speranza nel ricostruire una vita migliore sul nostro pianeta.



ALLA CONQUISTA DEL PIANETA ROSSO

Team: Svolta su Marte

Martina Cretella, Andrea Evangelista, Mario Cesta, Pavlin Pavlinov, Petrakiev Kevin Shehu - IIS A. Volta Pescara

Ore 21:07 - riferimento al fuso orario del meridiano di Greenwich.

Avevamo ricevuto dal centro di comando il via libera per l'attuazione della fase 3, che prevedeva l'accesso nell'atmosfera marziana e la successiva esecuzione della manovra di atterraggio. La parte più critica sarebbe stata sicuramente effettuare l'atterraggio in una zona sicura, senza danneggiare la strumentazione di bordo. Considerando che l'atmosfera di Marte è estremamente rarefatta, una volta rilasciato, il modulo di atterraggio avrebbe avuto bisogno di molto spazio per frenare con il paracadute ed evitare che la navicella andasse ad impattare il suolo con una velocità troppo elevata.

L'intero abitacolo, a questo punto, era avvolto da un clima di tensione e silenzio. Mentre ci preparavamo all'impatto mettendoci in posizione e allacciando le cinture, riuscivo a distinguere, nel volto dei miei compagni, una certa agitazione. Si trattava del momento della verità, il momento che tutto il mondo stava attendendo con impazienza, il momento che avrebbe dato finalmente una risposta all'interrogativo che da sempre gli scienziati si ponevano: "l'uomo può mettere piede sul suolo marziano?". Entrambi i propulsori si erano attivati ed ora al posto di quel terrificante silenzio, un rumore assordante risuonava alle nostre spalle. La velocità aumentava con grande rapidità e man a mano che ci avvicinavamo al Pianeta Rosso, l'ansia saliva sempre di più. Sentivo che il battito cardiaco era molto accelerato e in mezzo a tutto quel trambusto riuscivo a percepire il cuore che batteva fortissimo, quasi come se volesse liberarsi da quella gabbia in cui era sempre stato rinchiuso. Le vene avevano cominciato ad ingrossarsi e gonfiarsi, e io iniziavo ad avvertire un leggero senso di nausea. Riuscivo a malapena a tenere gli occhi aperti mentre il corpo chiedeva di abbandonarsi di fronte a quello sforzo immenso. Le innumerevoli simulazioni compiute in laboratorio avevano lo scopo di preparare ognuno di noi ad affrontare questo genere di stress, ma non tutto ciò che succede lassù può essere previsto e riprodotto in una simulazione. Lì, era tutto diverso. Lì, un uomo si trova faccia a faccia con la morte ogni giorno, la sua vita è appesa ad un filo e potrebbe finire da un momento all'altro. Ogni piccolissimo imprevisto può rivelarsi fatale.

All'improvviso tutto intorno a me era diventato buio; il rumore straziante provocato dai motori di punto in bianco si era arrestato; l'ansia e l'angoscia che provavo pochissimi istanti prima, ora lasciavano spazio a quiete e tranquillità. Non riuscivo a muovermi, né a percepire nulla che non fosse il mio pensiero. Cominciavo a pensare che forse non ce l'avevamo fatta, che la missione era fallita, quando, all'improvviso, in lontananza, una voce pronunciava delle parole che man mano diventavano sempre più distinguibili: mi stavano chiamando!

Una luce molto forte cominciò ad affiorare mentre quella voce continuava a chiamarmi, ancora, ininterrottamente, fino a quando, finalmente, ripresi coscienza e aprii gli occhi: non ero morto, ero solo svenuto!

In men che non si dica nel mio volto si stampò un enorme sorriso, i miei occhi si riempirono di gioia come gli occhi di un bambino che riceve il regalo dei propri sogni. Era come se io fossi tornato indietro nel tempo a quando ero bambino e il mio sogno più grande era quello di diventare un astronauta e viaggiare nello spazio alla scoperta di nuovi Pianeti per poter ammirare la bellezza di mondi mai visitati dall'uomo. Se ero vivo, ciò significava che l'atterraggio era avvenuto nei limiti previsti e che, quindi, eravamo riusciti a sbarcare sul Pianeta Rosso.

Mentre ragionavo tra me e me per capire che cosa fosse successo, guardandomi attorno notai con grande gioia che tutti i miei compagni erano sani e salvi e che l'apparecchiatura indispensabile era rimasta in buono stato. Mi sembrava tutto così surreale, tutto così difficile da credere. Dopo qualche minuto, mi alzai finalmente dalla mia postazione e cercai di stabilire una connessione con il centro di comando per poterli informare dell'accaduto. Dovetti attendere diversi minuti prima di poter finalmente parlare con il comandante del centro operativo, considerando che a causa della enorme distanza, il segnale impiegava diversi minuti per poter raggiungere la Terra.

Comunicai al comandante il successo dell'atterraggio e pochi minuti più tardi, le urla di gioia e le congratulazioni da parte di tutti giunsero come risposta alla notizia data. Sentii, in quel momento, un brivido salirmi lungo la schiena e il cuore che riprendeva nuovamente a battere intensamente, questa volta però, per la grande emozione e l'immensa gioia che provavo.

Era arrivata la parte più emozionante di tutta la missione: la camera venne depressurizzata, fu aperto il portello e fatta scendere la scaletta. In qualità di comandante ero stato designato come colui che avrebbe dovuto scendere per primo quei gradini, anche se mi sentivo un pò responsabile per essere svenuto e aver abbandonato il mio equipaggio nel momento dell'atterraggio. Ma ancora una volta, prima ancora di essere dei buoni colleghi, essi si dimostrarono degli ottimi amici, mostrando comprensione e incoraggiandomi a scendere quella scalinata.

Davanti a me appariva uno scenario a dir poco favoloso: la superficie era abbastanza pianeggiante e ciò spiega il perché dell'atterraggio ben riuscito nonostante un margine di errore relativamente alto. In lontananza si potevano scorgere delle concavità e dei canali, che sicuramente rappresentavano un interessante sito su cui svolgere degli studi e da cui prelevare campioni. Infine, all'orizzonte, si ergevano numerose alture, che sembravano formare una catena montuosa proprio come quelle del nostro Pianeta. L'ambiente era arido e deserto, il terreno si presentava roccioso e ricoperto di un colore rossastro così come il cielo, che non era azzurro come sulla Terra. Vederlo dal vivo era sicuramente molto diverso che vederlo da una foto scattata da un rover o da un Satellite. Una volta posizionate le telecamere per immortalare il momento, l'unica cosa che rimaneva da fare era compiere quegli ultimi passi che sarebbero stati a lungo ricordati e tramandati nei libri di storia. Quando all'Accademia ci veniva illustrata la celebre missione Apollo 11, mi impersonificavo in Armstrong immaginando me stesso al suo posto. Ora mi trovo nella sua stessa situazione, affiancato dal mio team, alla conquista del cosiddetto Pianeta Rosso. Non esitai ulteriormente, scesi la scalinata e finalmente misi piede sulla superficie di Marte. Durante gli 8 mesi trascorsi nello spazio avevo a lungo pensato alle parole che avrei potuto pronunciare davanti le telecamere in caso di successo della missione, ma in quegli istanti, preso dall'emozione, le uniche parole che uscirono dalla mia bocca furono: "ce l'abbiamo fatta!".

Nei giorni successivi ci mettemmo subito a lavoro prelevando i primi campioni ed effettuando le prime analisi. Disporre di un equipaggio che opera direttamente sul campo consente di accelerare notevolmente gli spostamenti nonché trarre le conclusioni delle analisi svolte e valutare in tempo reale, decidendo se sia il caso di proseguire gli studi in quel sito o magari volgere la propria attenzione da un'altra parte. Le uscite erano limitate; non più di 2 al giorno, per evitare di consumare tutto l'ossigeno a nostra disposizione nonché evitare prolungate esposizioni a radiazioni potenzialmente pericolose. La visibilità era scarsa in quanto nell'aria si alzava moltissima polvere rossastra che era il frutto di lunghissimi processi di ossidazione della superficie marziana.

Marte rimaneva il pianeta più simile alla Terra per caratteristiche morfologiche, geologiche ed idrologiche e ciò portava a credere agli scienziati che in passato un ambiente che ora sembrava ostile si fosse, in realtà, sviluppata la vita. Per questo, i nostri studi si orientarono principalmente nell'individuare delle tracce che ci permettessero di verificare questa tesi con delle prove scientifiche. Un giorno però, pagammo a caro prezzo questa nostra grande curiosità: ci dirigemmo nei pressi della concavità che avevamo notato sin dall'inizio, spinti dall'idea che in passato, potesse essere stata la sede di un lago, e quindi probabilmente anche un ambiente favorevole per la nascita di nuove specie viventi. Una volta raggiunto il luogo, però, notammo subito che c'era qualcosa di strano. Il termometro segnava un valore decisamente anomalo; dagli studi condotti in passato mediante l'utilizzo dei rover, era emerso, infatti, che la temperatura media si aggirava attorno ai -40° , nonostante si verificassero degli sbalzi termici molto elevati arrivando a toccare, talvolta, anche i 120° sotto zero. Marte era un pianeta decisamente freddo, perciò fu più che comprensibile il nostro stupore quando rilevammo una temperatura dello strato superficiale della crosta di ben 64 gradi sopra lo zero. Un simile valore non era in alcun modo spiegabile, e tutti e 5 restammo per un momento immobili, indecisi sul da farsi e continuando a guardandoci l'un l'altro negli occhi. Il luogo stabilito aveva certamente soddisfatto le nostre aspettative, si trattava di un posto dove si verificavano situazioni anomale di cui nessuno era mai venuto a conoscenza. Decidemmo, quindi, di procedere con il rilevamento di altri dati e con il monitoraggio del terreno. Ma ci accorgemmo di aver dimenticato nella navicella un sismografo portatile, che ci avrebbe permesso di registrare dei parametri utili relativi ad eventuali attività sismiche nel terreno. Così mi avviai insieme ad un altro membro del team verso la via del ritorno. Una volta giunti, ormai, nelle vicinanze della base, un forte boato risuonò alle nostre spalle, facendoci saltare di soprassalto. Istantaneamente, ci rifuggiammo all'interno della navicella e da lì, notammo davanti a noi un'enorme nube di polvere innalzarsi in cielo. Pochi istanti dopo, la nube era svanita, e il cielo tornò a schiarirsi. D'un tratto però un urlo riecheggiò in lontananza. Ci dirigemmo precipitosamente dai nostri compagni, ma quando arrivammo sul posto, di loro nemmeno l'ombra. L'intera zona era stata ricoperta dai numerosi detriti che si erano innalzati e i nostri compagni erano rimasti intrappolati sotto le macerie. Ormai erano morti tutti, gli unici sopravvissuti eravamo noi due e quel fantastico sogno, diventato realtà, si era trasformato, in breve, in un vero e proprio incubo.



CRONACHE MARZIANE: L'ALBA

Team: MARRS Attack

Luca Maggio, Edoardo Menna, Adriano Peruzzo, Edoardo Petrin - IIS E. Fermi Pescara prof. C. Gobbo

«Finalmente un attimo di pace» sospirò Carla infilandosi in una sala ristoro deserta. Dopo una breve occhiata scelse di provare un nuovo distributore di bevande calde dall'aria promettente e, dopo aver selezionato l'icona del caffè, aspettò impaziente di fronte allo sportello. Bastò un breve assaggio e una smorfia di disgusto si dipinse sul suo volto, ma doveva finire quel liquido se voleva arrivare sveglia fino a mezzanotte. Aveva appena finito di ingurgitare l'intero bicchierino quando un giovane impiegato entrò correndo nella stanza. «Direttrice Gobbo! Ecco dove si era cacciata! Deve venire subito, i giornalisti incalzano fuori e ...» «Arrivo, arrivo - tagliò corto lei - e pensare che è ancora solo mezzanotte!» e uscirono entrambi dalla stanza.

Molti chilometri sopra il centro di controllo Bradbury, in un guscio di metallo e plastica che sfrecciava nello spazio, quattro individui discutevano animatamente. «Non è possibile! - esclamò uno di loro spegnendo energicamente lo schermo touch sul quale stavano giocando – hai sicuramente trovato il modo di barare Edoardo!» «Eppure non è così mio caro omonimo – gli rispose Edoardo Menna, sorridendo sotto i folti baffi – questo non è barare: è semplice bravura. Dopotutto se ci fosse un modo di barare sarebbe certo una grave colpa del qui presente creatore del gioco.» Sentendosi nominato Luca interruppe la conversazione con il capitano per rispondere alla provocazione: «Non provare a tirarmi in ballo, un informatico ha cose più importanti a cui pensare che inventare giochi per farvi passare il tempo. In ogni caso il mio gioco non ha sicuramente scorciatoie che permettano di barare o errori grossolani simili!» «Ah, ah, sapevo di poter contare sul tuo supporto Luca.»

«Insomma ragazzi – intervenne con voce paterna il capitano Adriano – vi sembra il momento di mettervi a giocare mentre stiamo per entrare nell'atmosfera? Piuttosto, Edoardo, non è ora del tuo turno giornaliero in palestra? Ti conviene sbrigarti fintanto che possiamo ancora muoverci liberamente per le stanze»

Il modulo in cui vivevano ormai da 6 mesi era infatti costituito da tre ambienti separati: una sala ricreativa, detta *cafeteria*, dove trascorrevano gran parte del tempo intrattenendosi con giochi, film ed ebook; una stanza con vari appigli e ganci in cui ogni giorno si allenavano per supplire all'assenza di gravità e dove appositi strumenti controllavano anche la salute medica degli astronauti (all'occorrenza la strumentazione medica per un'operazione poteva essere stampata sul posto e una IA era in grado di compiere la maggior parte delle operazioni chirurgiche nonché prescrivere medicinali tra i pochi a disposizione); una piccola serra automatizzata che riciclava l'aria e produceva anche cibo fresco e infine una stanza, detta *navigation*, predisposta alle manovre di atterraggio. Inoltre, durante le 8 ore prestabilite come notturne, l'equipaggio poteva adagiarsi sulle cuccette a scomparsa che comparivano nella sala ricreativa.

Qualche ora dopo il momento più delicato dell'intera missione stava per incominciare: i quattro conclusero un breve giro di ispezione e si spostarono nella *navigation* pronti per la fase finale del loro lungo viaggio. «Congratulazioni – incominciò il messaggio preregistrato di Gobbo – state per varcare il confine di un nuovo mondo, dove mai il genere umano ha messo piede, siatene fieri!» Il messaggio incominciò poi a ripassare loro la lunga procedura già studiata nei mesi precedenti che doveva portarli entro un'ora ad adagiarsi dolcemente sulla superficie del pianeta rosso. La comunicazione in tempo reale con la Terra era stata infatti resa insostenibile dalla grande distanza già dopo una decina di giorni dalla partenza dalla stazione orbitante lunare Artemis. Ormai a pochi chilometri da Marte, le poche comunicazioni con la Terra dovevano aspettare quasi mezz'ora per ricevere risposta a causa della "lentezza" delle onde em.

Mentre aspettavano l'ingresso in atmosfera Luca, osservando il grande schermo collegato alla videocamera esterna, esclamò: «Guardate! Che cos'è quello?» Immediatamente tutti gli sguardi si posarono sull'oggetto in questione. Una sagoma illuminata dalla debole luce riflessa da Phobos si muoveva sotto di loro orbitando intorno al pianeta. Rapidamente Adriano digitò sulla console i comandi per zoomare sull'immagine dell'oggetto in avvicinamento.

Appena l'immagine cominciò ad aumentare di risoluzione fu subito chiaro che il misterioso corpo era una sonda terrestre. Dopotutto se fosse stato un asteroide il computer di bordo si sarebbe messo subito in allarme. Ma qualcosa non tornava: data la loro traiettoria lo avrebbero presto colpito. «Ma quale missione dovrebbe essere!? - esclamò Edoardo Petrin agitato dalla situazione – non sembra una di quelle che dovrebbero essere in orbita al momento!» «Certo è sicuramente una sonda aliena mandataci incontro dalle forze di Vega!» tentò di scherzare Menna, tradendo però una certa preoccupazione. «Ti sembra il momento di scherzare? Presto contattiamo il Bradbury, e poi ...» «Calma Petrin! – lo fermo il capitano con voce seria – ho già inviato un messaggio al centro. Tuttavia è evidente che non possono fare nulla per noi e anche se potessero il nostro messaggio gli arriverebbe troppo tardi.»

Passarono i minuti, la sonda si avvicinava inesorabilmente, il sistema di sensori dell'astronave finì per individuarla e scattò l'allarme che illuminò di rosso i volti impauriti dei quattro astronauti. L'AI di bordo si mise in funzione cominciò a vagliare tutte le manovre possibili ma rapidamente la barra delle ipotesi scartate cominciò a salire.

«Un momento!» esclamò Luca, lanciandosi sulla console e cominciando a scrivere precipitosamente un programma. Poco dopo l'AI scartò anche l'ultima delle possibili manovre ammettendo l'inevitabilità dell'impatto. Il resto dell'equipaggio guardò attonito Luca che continuava a compilare righe di codice. Ad un certo punto il ticchettio dei tasti si fermò e dopo essersi asciugato la fronte madida di sudore premette il tasto esegui. Fu allora che la sonda emise una fiammata e la brusca spinta la sbalzò lateralmente, ancora traballante per la scossa lentamente iniziò a perdere quota e presto la persero di vista nella foschia dell'atmosfera marziana.

Calò un incredulo silenzio tra l'equipaggio, silenzio rotto solo, dopo qualche minuto, dall'avviso che indicava il passaggio dall'altitudine fissata come limite dell'atmosfera marziana. Ognuno si mise meccanicamente a badare ai propri compiti nell'atterraggio ancora basiti dall'accaduto. Una manciata di secondi dopo la densità dell'atmosfera cominciò a salire e l'esterno dell'astronave, protetto da scudi termici, cominciò a sviluppare un forte attrito che scuoteva la fragile astronave. Il computer di bordo diede allora inizio alla complessa danza delle manovre di frenata: con uno strattone secco i paracaduti si aprirono rallentando la pazza discesa verso il suolo; qualche minuto dopo i retrorazzi si accesero per dar loro manforte.

Pochi minuti dopo sulla Terra gran parte del genere umano osservava con speranza l'entrata nell'atmosfera della navicella. Ma tra i milioni di occhi che seguivano il filmato della camera esterna della navicella i più attenti erano quelli sbalorditi della direttrice del centro di controllo: sul gigantesco monitor era appena apparsa la sonda anomala. «Cosa diavolo è quella?» sbottò contro il primo ingegnere che vide, ottenendo solamente uno sguardo stranito. Tra le file serpeggiò un sommesso

brusio di domande, ipotesi e preghiere e la sala piombò nel caos. Un vecchio matematico si fece timidamente avanti «Se permette signora, sono Hari Seldon e penso di sapere cos'è quella sonda sconosciuta. Si tratta della vecchia sonda *Mars Global Surveyor* del '96, a suo tempo ho aiutato a metterla in piedi giù al *Jet Propulsion Laboratory* e se la vista non mi inganna è proprio lei. Mi pare la sonda abbia smesso di funzionare ancora nel 2006 ed è un miracolo o meglio una vera sfortuna sia ancora in orbita.» Non aveva neanche finito di dire l'ultima frase quando si udì un urlo di spavento: era cessata ogni comunicazione dalla navetta.

«É molto semplice.» cominciò nel frattempo a spiegare Luca dopo che la navetta, atterrando con un sordo tonfo si assestò sul terreno «Sono sempre stato appassionato dei vecchi sistemi di comunicazione e mi è capitato di studiare il funzionamento delle sonde. É bastato solo variare di un poco la frequenza del segnale che utilizziamo per comunicare con la Terra e provare alcuni dei codici più diffusi per accendere quella vecchia sonda che per fortuna, è riuscita a ricevere, comprendere ed eseguire uno di questi comandi, bruciando il poco carburante rimasto.» «Sei un genio Luca!» «L'ho sempre detto che eri il migliore!» persino il capitano si lasciò scappare una lacrima di gioia e urlò «Ce l'abbiamo fatta ragazzi!» Svincolandosi dall'abbraccio di Adriano, Menna fece però notare una cosa: «Scusa Luca ma quindi hai sospeso ogni comunicazione con la Terra per il tuo fantastico piano... Dobbiamo subito riallacciare la linea prima che ci diano spiaccicati su quel vecchio rottame!»

Nella sala grande del Bradbury nessuno si dava ancora per vinto e la direttrice continuava a cercare di contattare direttamente la navetta ma la disperazione era palpabile nell'aria. Il fatto che le comunicazioni fossero saltate prima del possibile impatto faceva sperare in qualche manovra di emergenza in extremis anche i calcoli avevano stabilito l'impossibilità per il computer di bordo di evitare quell'impatto senza rischiare di finire dispersi nel sistema solare. Dopo un interminabile quarto d'ora si sentì una voce: «Qui è il capitano Adriano, da Marte, navetta atterrata con successo!» Carla svenne crollando a terra.

Pochi minuti dopo tutti i terrestri accolsero con un'ovazione la ripresa della diretta. «Assolutamente no! - stava dicendo Luca - tocca sicuramente a te come nostro capitano!» «Guarda che siamo tutti d'accordo, e guai a te se contrari il grande capitano!» disse bonariamente Menna. Alla fine Luca, costretto da forza maggiore, si decise a varcare per primo il portellone. All'orizzonte il buon vecchio sole investì per la prima volta dopo mesi la chiara pelle del giovane informatico. Luca esitò un poco prima di scendere dall'ultimo piolo della rampa bloccato dalla forte tensione del momento. Poi saltò sul suolo alieno, da cui si sollevò una nuvoletta di polvere rossa. Sulla Terra esplose un boato di esultanza.

Affacciandosi dallo sportello Menna fissò il familiare astro affacciarsi tra due rosse dune marziane e solennemente pronunciò: «É certo una normale alba per Marte ma è l'alba di una nuova era per l'umanità».

Così conclusi il racconto e prima di uscire rimboccai le coperte alla mia bambina poiché soffiava un vento freddo quel giorno a Trantor, capitale delle colonie marziane.